

Il match previsto il giorno della nascita di Hitler Germania-Inghilterra non si giocherà

L'amichevole di calcio Germania-Inghilterra, che avrebbe dovuto tenersi a Berlino il 20 aprile, proprio il giorno del compleanno di Adolf Hitler, alla fine è saltata per l'intervento del governo britannico. Sospiri di sollievo tra quanti temevano provocazioni e incidenti da parte dei neonazisti nel giorno della sfida tra le due squadre, ma anche polemiche e recriminazioni. Le «distrazioni» della Lega calcio tedesca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La partita maledetta, alla fine, non si farà. La Lega calcio d'Oltre Manica, ieri, ha deciso di annullare l'amichevole che avrebbe dovuto tenersi a Berlino tra la nazionale inglese e la compagine tedesca che si prepara ai prossimi campionati mondiali in Usa. Il match era previsto per il prossimo 20 aprile che è anche il 105. anniversario della nascita di Adolf Hitler e, com'era apparso chiaro a tutti eccetto che alle anime candide della Lega tedesca cui era sfuggita l'improvvisa coincidenza, c'era il rischio, molto serio, che l'occasione sportiva richiamasse da tutta la Germania neo e veteronazisti intenzionati a trasformarla in una «celebrazione». Ovviamente nel loro stile. La concomitanza di date, d'altronde, non era sfuggita neppure alla tifoseria inglese meno compassata. Da settimane, a Londra e dintorni, circolavano volantini in cui si invitavano i fans a recarsi in Germania il 20 aprile per «vendicare» la squadra dell'Inghilterra (la quale come è noto è caduta nelle eliminatorie del mondiale) e per «giocare» contro i tedeschi, «il secondo tempo della Seconda guerra mondiale». A quanto pare, gli hooligans inglesi, già ampiamente noti alle cronache (nera) del calcio europeo, avevano preso molto sul serio simili inviti.

razioni politiche» interferissero così platealmente su un evento sportivo. Per la soddisfazione degli uni e degli altri intervenne, però, il Senato di Berlino. Il quale, nonostante il parere contrario di molti esperti, ritenne di offrire per la partita lo stadio olimpico della città. Quello, insomma, in cui proprio il Führer, nel 1936, inaugurò quella che doveva essere, nelle sue intenzioni, l'Olimpiade del Grande Reich. Potersi riunire liberamente nel «suo» stadio, che oltretutto si è conservato nello stile di «allora»: una specie di

invito a nozze per i «nostalgici» d'ogni tipo, la cui passione commemorativa avrebbe potuto esercitarsi, come se non bastasse, anche presso una grande mostra fotografica su Hitler che si pensava di trasferire da Monaco a Berlino proprio per quei giorni. Tant'è che appena gli organizzatori si sono accorti del rischio che si correva si sono affrettati a rimandarla a tempi meno inopportuni.

La situazione, fino all'altro giorno, quando si son diffuse le prime indiscrezioni sull'orientamento negativo della Lega inglese, era questa. Mentre gli uffici del Verfassungsschutz (il servizio segreto interno) raccoglievano i segnali della mobilitazione straordinaria «calcistica» dei neonazisti in tutta la Germania, e anche in Austria, in Olanda, nei paesi scandinavi e (pare) in Italia, le autorità berlinesi, a cominciare dal borgomastro Eberhard Diepgen (Cdu), continuavano a sostenere che tutto era sotto controllo e che per il 20 aprile la città sarebbe stata «pronta». Cosa, a dire il vero, di cui molti dubitavano. Comunque sia, a togliere dal fuoco una castagna che avrebbe potuto scottare assai ci hanno pensato Bert Millichip, il presidente del calcio inglese, e i suoi colleghi dirigenti della Football Association (FA). Dietro raccomandazione del Foreign Office hanno tenuto a sottolineare comunicando il non possumus ai colleghi tedeschi e facendo capire che la decisione vera è stata presa proprio dal ministero degli Esteri e, quindi, dal governo britannico. Il quale deve aver ponderato bene i possibili pasticci che si nascondevano dietro la assai poco innocente «amichevole» del 20 aprile.

Le reazioni tedesche alla decisione della lega inglese sono state varie. Qualcuno ha accolto la notizia con un sospiro di sollievo, come il presidente del sindacato di polizia e vari esponenti socialdemocratici, verdi e liberali. Mentre il portavoce del governo federale segnalava l'assoluta neutralità di Bonn, Diepgen (che si trova in visita in Cina) e in genere i membri del Senato berlinese hanno espresso un prudente «rammarico». Alcuni invece non hanno nascosto la stizza, come il presidente della Dfb Egidius Braun, i suoi collaboratori e ampi settori della Cdu. «Hitler è morto nel 1945» ha fatto sapere al mondo Braun. Nessuno, ma proprio nessuno, ha pensato di dover fare un briciolo di autocritica per aver compiuto, all'inizio, la scelta più stupida possibile in fatto di date. E per aver provocato (inutilmente) tutta questa confusione.



Turista francese ferito a Potsdam

BERLINO. Un altro episodio di violenza nella Germania del Nord che potrebbe rivelarsi come un atto di intolleranza nei confronti di uno straniero, in questo caso non immigrato ma semplice turista. Un giovane francese è stato ferito a Potsdam, alle porte di Berlino, nella serata di martedì. La polizia, che ha intrapreso le indagini, non ha escluso che l'aggressione della quale è stato vittima il ragazzo possa essere stata motivata dalla xenofobia.

Il giovane, del quale non è stato reso noto il nome, è stato ricoverato in ospedale. Le conseguenze dell'aggressione sono serie anche se non è stata espressamente indicata dalle autorità la gravità delle sue ferite. La vittima ha soltanto sedici anni e si trovava nella cittadina che dista circa trenta chilometri dalla capitale tedesca in visita turistica. Mentre attraversava un quartiere di abitazioni civili è stato affrontato da un gruppo di persone, che la polizia ha indicato di età più o meno paragonabile alla sua. Minacciato con un'arma, con ogni probabilità un fucile ad aria compressa, il ragazzo è stato gettato a terra e preso a calci e pugni. Lasciatolo al suolo tramortito, gli aggressori sono fuggiti. La polizia, che ha iniziato le indagini, non spera di riuscire a rintracciarli.

La zona intorno a Berlino non è nuova a episodi di intolleranza, alcuni dei quali di considerevole gravità. È però la prima volta che viene preso di mira un turista e per di più giovanissimo.



Una stazione della metropolitana londinese

L. Giuseppe Moneta

Trappola per centomila Un'ora senza luce nel metrò di Londra

LONDRA. Scene infernali, ieri, nella metropolitana di Londra: circa centomila londinesi sono rimasti in trappola per oltre un'ora nelle viscere della metropoli, spesso al buio più pesto. Per l'esercito dei pendolari il viaggio verso il lavoro si è trasformato in un terribile incubo perché un black-out ha mandato in tilt, parziale o totale, cinque cruciali linee della metropolitana (District, Piccadilly, Northern, Central e Victoria). Ma i passeggeri sono riusciti a mantenere il loro famoso self control evitando di abbandonarsi a scene panico. Poi, una volta usciti all'aria aperta, hanno esternato loro indignazione agli appositi sportelli.

Come per un incantesimo malefico, circa cinquecento treni con a bordo oltre centomila passeggeri si sono bloccati proprio nell'ora di punta, per l'esattezza alle 8,29 del mattino. «In alcuni tratti tutto il sistema è andato in panne, compreso le luci e la segnaletica», ha indicato un portavoce della metropolitana. E, in alcuni casi, non ha funzionato nemmeno il sistema di emergenza che garantisce luce nelle carrozze anche in caso di black out. Come se non bastasse buona parte dei vagoni sono stati sorpresi dall'interruzione di ener-

Centomila persone, ieri, sono rimaste intrappolate nella metropolitana di Londra. Per un'ora 500 treni si sono bloccati a causa di un black out. Ma i passeggeri sono riusciti a mantenere l'abituale self control.

NOSTRO SERVIZIO

gi elettrica nelle gallerie: l'affollamento, il buio, la logorante attesa hanno messo a dura prova la tradizionale flemma inglese. Ma i passeggeri sono riusciti a mantenere il self-control: nessuno si è lasciato prendere dal panico, non ci sono state crisi di nervi e di pianto. Anzi i clienti del «Tube» hanno nel complesso reagito con grande compostezza alla calamità, un po' per carattere e un po' perché sono ormai avvezzi a disservizi di ogni tipo. Ritardi, interruzioni, sfollamenti di treni e stazioni sono quasi all'ordine del giorno: per la vetustà dei macchinari e anche per i frequentissimi allarmi causati dalla costante minaccia di attentati dell'Ira, la guerriglia cattolica nordirlandese.

L'energia elettrica è tornata soltanto un'ora dopo, verso le nove e

mezzo. In un'affannosa lotta contro il tempo gli ingegneri della «London Transport», l'ente a cui fanno capo i trasporti pubblici della capitale, sono riusciti a localizzare e a riparare il guasto. Il black-out è stato provocato da una disfunzione in un vecchia, famigerata centrale che si trova a Lots Road, nel quartiere di Fulham. A muoversi per primi, come prevede il sistema di emergenza, sono stati i treni bloccati sotto le gallerie dove la gente era rimasta immersa nel buio per troppo tempo. La «London Transport» ha preferito evitare l'evacuazione d'emergenza dei treni in panne dentro le gallerie perché ciò avrebbe richiesto parecchie ore e avrebbe con ogni probabilità «portato al caos totale».

Il collasso di ben cinque linee del «Tube» non ha colpito dura-

mente soltanto gli sfortunati in trappola nel sottosuolo: grossi disagi ha patito almeno un milione di pendolari, che in genere si servono della metropolitana dalle 8 alle 9. In mattinata, trovando le stazioni chiuse hanno dato l'assalto ad autobus e taxi. E, immediatamente, si sono formate le inevitabili code. La chiusura delle stazioni della metro ha provocato il caos nella città per tutta la mattinata. Soltanto nel primo pomeriggio il traffico londinese è tornato alla normalità.

Che i macchinari della metropolitana londinese siano antiquati e decrepiti non ci sono dubbi: anche ieri la «London Transport» ha addossato la colpa ultima del black-out alla carenza di investimenti per le necessarie opere di modernizzazione. Ancora più critica l'opposizione laburista: «L'intero sistema — ha denunciato il ministro-ombra dei trasporti, Nich Raynsford — sta crollando. Se non è l'elettricità sono i treni, se non sono i treni è qualcos'altro. I pendolari soffrono perché il governo si rifiuta di investire». Ma c'è una magra consolazione per i centomila «prigionieri» di ieri mattina: possono chiedere il rimborso del biglietto, lo prevede la «Carta dei cittadini» in caso di ritardi superiori ai 15 minuti.

Esposizione nel '95 solo per gli studiosi

Gli «ori di Priamo» in mostra a Mosca

NOSTRO SERVIZIO

Il «tesoro di Priamo» sarà esposto nella capitale russa il prossimo anno. Lo ha confermato il ministro della cultura Evgheni Sidorov, che ha però precisato che la prima esposizione della famosa collezione archeologica sarà riservata soltanto agli specialisti: antropologi, archeologi e storici dell'arte. Il «tesoro» è rimasto sepolto per circa cinquant'anni nei sotterranei del museo Pushkin insieme a altro innumerevole materiale archeologico ed è presumibile che le autorità russe vogliano arrivare ad una scrupolosa catalogazione di tutti i reperti prima di portarli a conoscenza del grande pubblico.

Il cosiddetto «tesoro di Priamo», o meglio il suo ritorno alla luce dopo molti decenni, sollevò lo scorso anno molto scalpore. I monili e i

vasi che Schliemann aveva scavato tra le rovine della Troade tra il 1870 e l'inizio di questo secolo erano stati donati allo Stato tedesco e raccolti in un museo di Berlino. Alla fine della guerra, dopo che le truppe dell'Armata rossa erano entrate nella capitale del Reich, se ne erano perse tutte le tracce. Solo lo scorso anno, dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, le nuove autorità russe avevano ammesso che diverse casse trafugate a Berlino e contenenti la gran parte del materiale di Schliemann erano in mano loro. Conferma solo ufficiale peraltro, perché da tempo nessuno dubitava che il «tesoro» fosse caduto in mani sovietiche.

Negli scorsi decenni, per opera di numerosi storici e archeologi soprattutto di nazionalità americana,



Sophia Schliemann

erano stati ricomposti i vari passaggi che, nelle ultime fasi della guerra, aveva subito il prezioso materiale. Hitler aveva cercato di salvarlo facendolo trasportare in un luogo più sicuro, fuori della capitale tedesca, ma pare certo che i suoi ordini siano stati disattesi e che i suoi stessi funzionari nazisti a consegnarlo ai conquistatori in cambio evidentemente di qualche personale vantaggio. Più tardi si è scoperto che in qualche modo alcuni oggetti erano finiti negli Stati Uniti. Il grosso comunque prese la via di Mosca.

Passo di Eltsin sui vertici dell'Alleanza atlantica per firmare la «partnership»

Mosca vuole basi dalla Csi al Baltico e chiede alla Nato uno status speciale

NOSTRO SERVIZIO

La strada sembrava ormai spianata. La firma della Russia all'accordo quadro per aderire alla Partnership per la pace promossa dalla Nato era stata fissata il 21 aprile. Ma all'ultimo Mosca — pur non mettendo in discussione la sua partecipazione alla cooperazione politico-militare con l'Alleanza atlantica — ha chiesto che le sia riconosciuto uno «status speciale». E sempre ieri, la Russia ha annunciato di voler mantenere 30 basi militari «fuori dai confini nazionali», sparse nelle diverse repubbliche ex sovietiche.

Sulla questione atlantica ha preso posizione Eltsin con un'intervista all'agenzia Interfax: «pensiamo ad un accordo speciale con la Nato che tenga conto del ruolo e della collocazione della Russia negli affari mondiali ed europei, la po-

tenza militare e lo status nucleare del nostro paese», ha chiarito il presidente russo. Mosca aderirà alla partnership per la pace, forse entro i termini annunciati, ma ricorda ai sedici membri dell'Alleanza atlantica che la sua partecipazione non può essere posta sullo stesso piano di quella degli altri paesi dell'ex Patto di Varsavia. Nè che questa partecipazione implichi la benchè minima aspirazione ad aderire, un giorno, alla Nato come invece spera la maggioranza dei paesi dell'Est. Soprattutto Mosca vuol ricordare a Occidente e Oriente il suo status di grande potenza con interessi e responsabilità in quello che la diplomazia moscovita definisce «il vicino esterno». Vale a dire gli Stati dell'ex Urss, oggi nuniti nella Csi e, forse, anche gli ex satelliti europei. Non a caso El-

tsin, affermando di volere per il suo paese un «accordo speciale» nell'ambito della partnership, ha ricordato la tradizionale posizione della Federazione russa sulla futura Europa. Nessuna investitura alla Nato, alleanza figlia della guerra fredda, ma piuttosto alla Csece, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, e al Consiglio di cooperazione del Nord atlantico, l'organismo di consultazione con i paesi dell'ex Patto di Varsavia varato al vertice atlantico di Roma.

Le condizioni poste, ieri, dalla Russia hanno creato più di un malumore al quartier generale della Nato. L'accordo ci sarà — sottolinea Bruxelles — anche se non è chiaro a quale cooperazione politico-militare si darà vita. Molti interpretano la virata moscovita come il punto di approdo di uno scontro al vertice (all'interno del

governo, tra politici e militari, tra governo e parlamento) che dura da mesi. Prova ne è l'altalenata di smentite e conferme delle ultime settimane. A rendere ancora più incerte le prospettive nell'area, il presidente russo ha autorizzato, ieri, la creazione di 30 basi militari permanenti nelle diverse repubbliche della Csi e in Lettonia, là dove sono in corso violenti conflitti interetnici o dove ci sono ancora i soldati dell'Armata Rossa. Praticamente ovunque, se si esclude la Lituania. Immediata la reazione della Lettonia che ha protestato ufficialmente per questa decisione che rischia di arenare anche la trattativa in corso per il ritiro dei soldati russi dal suo territorio. Preoccupazione comprensibile visto che ieri Mosca ha annullato la data del 31 agosto come ultimo termine per andarsene dall'altro paese baltico, l'Estonia.